

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 37 (1965)
Heft: 5

Artikel: Per "Marignano", 1515
Autor: Calgari, Guido
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245841>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXXVII - Fascicolo V

Lugano, settembre - ottobre 1965

REDAZIONE: Col. SMG. Waldo Riva, C.S. Ersilia Fossati, Cap. Amilcare Berra, Cap. Guido Locarnini, Cap. Antonio Riva - RECAPITO: casella postale 6297, 6901 Lugano - AMMINISTRAZIONE: Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano - Abbonamento: Svizzera un anno fr. 6.- - Estero: fr. 12.- - Cto ch. post. 69 - 53 Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ. STAMPA: Arti Grafiche Gaggini-Bizzozero - Lugano-Massagno - Tel. 2 05 58

Per «Marignano», 1515

GUIDO CALGARI

Il 450mo anniversario della battaglia che, sulla testimonianza del maresciallo Trivulzio, è consuetudine chiamar «dei giganti» e il monumento che oggi inauguriamo (grazie all'ispirato talento dello scultore G. Bisa, alla magnanimità del marchese A. Brivio, della famiglia più fedele agli Sforza, e grazie alla coscienza della storia nazionale che, per fortuna nostra, è ancor viva in molta parte del popolo svizzero), ci suggeriscono tre ordini di pensieri, mesti e gravi, tra di essi interdipendenti: I. - il tributo della venerazione cristiana verso i morti di quel fatto d'arme, per i suoi tempi tremendo; II. - la riflessione sui contendenti e sulle vicende dell'acerba pugna; III. - il discorso intorno alla politica dei Confederati e alle conseguenze della disfatta. Vediamo brevemente questi tre punti.

I. LA SCONFITTA

Non è difficile immaginare, anche a 450 anni di distanza, i sentimenti di dolore, di rabbia e di disperazione con cui risalirono le valli delle Alpi i superstiti tra coloro che il Machiavelli, poco meno di tre

anni avanti, in una lettera al Vettori aveva definito «*e' Svizzeri bestiali, vittoriosi et insolenti*» (26 agosto 1513) e che pure aveva ammirato e ammirava, nel *Principe* e nei *Discorsi*, «*armatissimi e liberissimi*», le più fiere fanterie del mondo. Se tre anni innanzi, con l'impresa di Pavia, avevano spazzato via i Francesi dall'Italia in poco più che tre settimane, e mai non s'era visto — come allora — un più grande esercito, né mai tanto animoso e concorde; se fino a poco prima di Marignano avevano controllato tutto l'arco alpino, dal Monte Bianco allo Stelvio; se a Novara, nel 1513, con la più audace sortita avevan destato lo stupore dell'Europa, e a Francesco Guicciardini, nell'IX^o libro della sua *Storia d'Italia*», suggerito l'ammirazione rispecchiata in una pagina famosissima ⁽¹⁾; se ancor poco prima di Marignano avevano invaso la Francia, taglieggiato la Borgogna fino a Digione, strappato al governatore rappresentante di Luigi XII^o un trattato per la Francia onerosissimo, ora, sconfitti dal nuovo, giovane Re dei Francesi, Francesco I^o, sentivano d'aver subito la più amara disfatta di tutta la storia. In nessuna battaglia, mai, avevano perduto tanti uomini! i morti di Marignano, in effetti, non si poterono mai contare, ché le cifre tramandate dalla tradizione sono discordi, ma si calcola il loro numero a circa undici-dodici mila, una cifra spaventosa; per decenni la pianura che noi indoviniamo qui intorno fu cosparsa di ossa biancheggianti sotto il cielo. Due terzi, almeno, dei caduti appartenevano ai Cantoni che qui combatterono, e possiamo quindi facilmente intravedere i lutti di altrettante famiglie, su nelle città di Zurigo, di Lucerna, Basilea, Sciaffusa e nelle campagne e tra le montagne dei Paesi forestali, dei Grigioni, di Zugo, di Glarona: lutti, cioè famiglie rovinate, indicibili mali d'ordine morale e materiale, case desolate, infinite anime piombate nell'angoscia.

Né, quali cristiani, possiamo restringere la nostra commiserazione a un campo solo: se a distanza di 450'anni, noi siamo qui a pronunciare parole di compianto, per il fatto stesso di trascendere le terrene contese

⁽¹⁾ «*Non fece mai la nazione de' Svizzeri né la più superba né la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglierie, e contro ad un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità... elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via nella quale la sicurtà fosse minore ma la speranza della gloria maggiore, che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore*».

implorando la pace sui caduti dobbiamo saper estendere la nostra pietà anche agli altri guerrieri, a coloro che, allora, furon i «nemici»: soldati della Francia, cavalieri di Venezia, Lanzi tedeschi delle Bande nere che i Confederati odiavano a morte e a proposito dei quali la cronaca riporta episodi inauditi di crudeltà, da una parte e dall'altra. La morte li ha tutti riconciliati. Da 450'anni ormai dormono qui, sotto la cara, ubertosa terra di Lombardia, oggetto della pietà delle generazioni d'Italiani che qui si sono succedute e che sugli ossari e nelle cappelle han pregato senza discriminazione odiosa tra le nazionalità dei caduti.

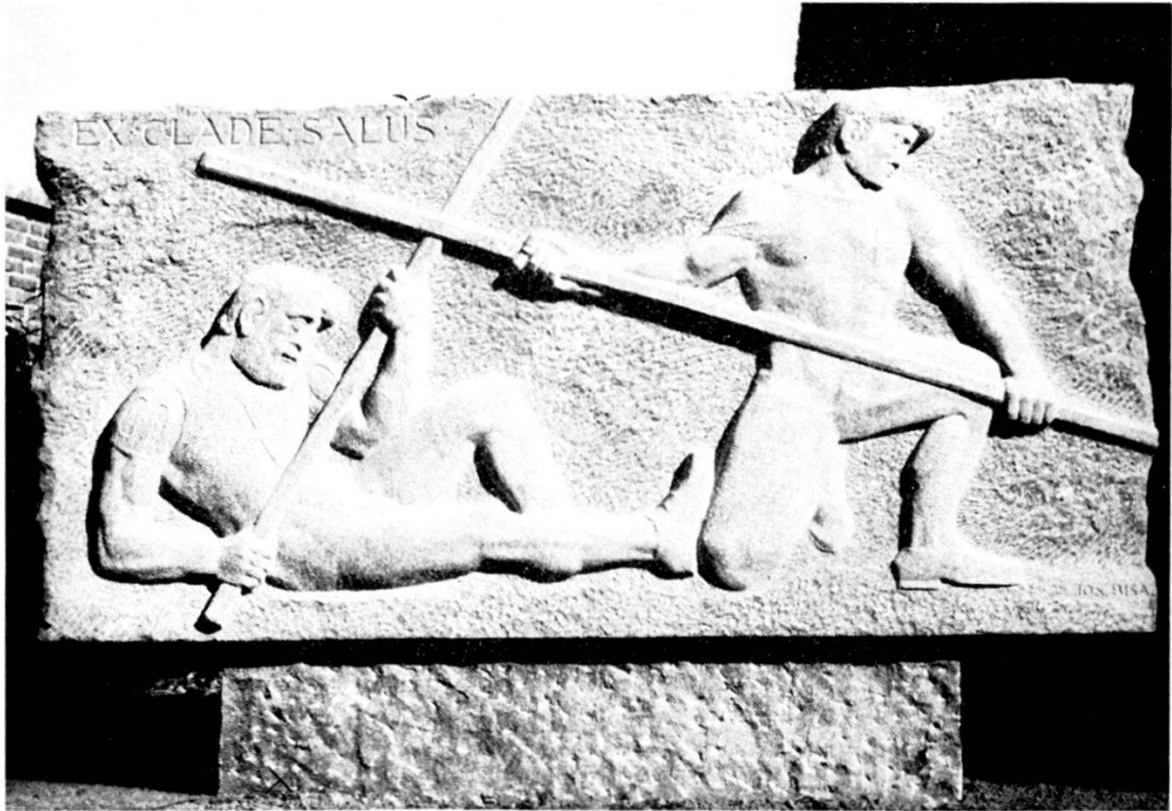
II. I DUE CAMPI

E ora, il fatto d'arme in sé stesso. Francesi contro Svizzeri, i contendenti principali. E qui dobbiamo correggere il giudizio della lettera di Niccolò Machiavelli, ché «*bestiali et insolenti*» poteron essere, sì, i mercenari elvetici, fin che le loro calate in Italia eran state collegate al mercenarismo, qui però non s'era trattato più di impegno prezzolato, ma si trattò ormai di guerra nazionale, con un suo fondo politico ed economico, anche se, come diremmo oggidì, d'imperialismo. Nell'animo dei comandanti, in quello del cardinal Schiner senza dubbio alcuno, si trattò di contrastare l'impeto delle giovani nazioni appena formate, l'avventura del nazionalismo francese (che sarebbe continuato per secoli, fino a Napoleone e ben oltre) e di contrastarlo nel nome di una illusione ormai decaduta, inattuale: l'illusione di un'Europa concorde, sotto la guida del Papa e dell'Imperatore, che continuava — si può dire — il sogno di Dante, anche se esso era antistorico e già inattuale nel Trecento. La modernità dell'Europa, per il Re di Francia, con la mèta affatto moderna della supremazia nazionale; la vecchia concezione medievale, per i capi svizzeri, con le due potenze supreme, simboleggiate nel pastorale e nella spada.

Ma ancor più diverso, se guardato oggi retrospettivamente, il senso di questa battaglia per la Francia e per la Svizzera. Per la prima, diciamo meglio per la storia prestigiosa dei suoi monarchi, Marignano è un episodio di tutta una collana di battaglie che han costellato di valore e cosparso di sangue tutte le terre dell'Europa; un episodio, tra cento altri consimili episodi di abilità strategica, di gloria, di successi, attraverso

cinque secoli dell'esistenza della Nazione; per la Svizzera, è invece la fine d'una catena d'errori, suggeriti dalla sproporzionata ambizione, dalla cupidità delle ricchezze terrene, dalla sete di avventure; ed è, in più, nella spietata severità del suo castigo, la dura eppur necessaria svolta della politica statale, sia ne' confronti dell'estero sia all'interno della Confederazione; la svolta che impose una nuova politica di raccoglimento, di astensione dalle contese europee, una politica di modestia e di tranquilla operosità, proprio com'era stata la vita dei primi fondatori della Lega. Onde ci si conferma la saggezza del Machiavelli quando, nel libro III^o dei *Discorsi*, afferma: «A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio»; Marignano costrinse gli Svizzeri a tornare alla modestia dei loro inizi, e fu grazie a siffatta purificazione che la loro Lega potè sopravvivere. La verità incisa sul monumento davanti ai nostri occhi lo proclama: «*Ex clade salus*», dalla disfatta nacque la salvezza della Svizzera, per i secoli.

Se dobbiamo credere allo stupendo ritratto di Francesco I^o che si trova agli Uffizi di Firenze, dipinto da François Clouet, al nuovo, impetuoso re di Francia non dovettero mancare né la generosità, né l'intelligenza, né l'ostinazione. Non ci sorprende quindi che la sua prima decisione, appena salito al trono sui primi del 1515, sia stata di riprendere le provincie italiane, cioè di vendicare la sconfitta di Novara. Riuniti esercito, cavalleria e artiglieria a Lione, gli riuscì di portare tutte le sue forze in Italia quasi di sorpresa. La reazione degli Svizzeri fu tardiva e discorde; i Bernesi avrebbero voluto presidiare i passi e invadere la Savoia, persuasi che con minor numero di uomini si potesse produrre nel nemico un guasto maggiore; i Cantoni centrali, rinunciato al progetto di difendere il Piemonte, arretrarono su Vercelli, poi su Novara e Milano, poi, tra episodi di ammutinamento, ripiegarono su Arona, Varese e Milano. S'era diffuso tra gli Svizzeri un pericoloso sentimento di rassegnazione e di represso furore, che esacerbò gli animi e oppose gli uni contro gli altri. Al re di Francia riuscì così di concludere con una parte dei Confederati il nefasto *Trattato di Gallarate*, nel quale giocarono non soltanto le arti diplomatiche di Francesco, ma anche le antiche rivalità interne tra gli Svizzeri, e che ebbe per risultato



Monumento a Marignano dello scultore Giuseppe Bisi di Brunnen

di far rimpatriare gli uomini di parecchi Cantoni; non solo, ma di suscitare dissensi persino tra coloro che eran decisi a restare e a combattere. In quel momento, la condotta delle operazioni fu ispirata energicamente dal cardinale Schiner. Persuase egli chi stava per rimpatriare a unirsi invece agli altri, mise in opera la sua singolare eloquenza ma anche la sua astuzia per far tacere risentimenti e discordie, orientando rancore odio e furore in una sola direzione, cioè contro i Francesi, e facendo un fascio di ragioni politiche e religiose, di prestigio, di gloria e di potenza; per tal modo la battaglia che si preparava sarebbe stata davvero una lotta «nazionale», e non più la zuffa di mercenari. E quando al Castello di Milano giunse notizia che già si stava combattendo sotto le mura, fu anche il primo a slanciarsi fuori di Porta Romana — la sua porpora splendeva nel sole come una bandiera di sangue — tosto seguito dai Cantoni gottardisti e dai Glaronesi. S'accorsero i comandanti che non s'era trattato, in fondo, che di uno scontro tra avamposti e che sarebbe stato prudente rinviare la lotta al mattino seguente, ma ormai la febbre del combattimento li aveva travolti tutti; chi poteva più arrestare le schiere che marciavano in avanti, verso Lodi, in assetto di battaglia, incalzate dalla logica appassionata della morte? Voi conoscete il resto: l'avanzata disordinata degli Svizzeri, lo schieramento dei Francesi e delle loro artiglierie, la formazione dei tre corpi elvetici tra S. Giuliano e Carpianello, di fronte a Zivido; il battesimo alle truppe da parte del comandante Werner Steiner di Zugo che, raccolta per tre volte una manciata di terra ne asperse i morituri, con la formula tradizionale:

*«Das ist im Namen Gott Vaters, Subns und
des Heiligen Geistes. Das soll öise*

Kilchhof sin»; lo spaventoso urto contro la cavalleria francese e i lanzi tedeschi; i primi successi degli Svizzeri, che già spediron staffette verso Milano ad annunciare la vittoria; la notte orrenda, celatasi la luna, mentre i corni di Uri chiamavano spettrali nelle tenebre a rianimare i disperati e ad ammonire chi tentasse di prendere il largo; la sorpresa, il mattino del 14 settembre, nel vedere che il Re aveva completamente riordinato il suo esercito; la più grave sorpresa quando, laggiù, si udì il grido di «*San Marco!*» e i Veneziani si gettarono alla loro volta nella mischia, contro gli Svizzeri; finalmente, la ritirata verso

Milano, ordinata e fiera come nel quadro di Hodler, mentre i cavalieri nemici braccavano e trucidavano i dispersi . . . Francesco poté a ragione gloriarsi d'esser stato il primo a fiaccare l'orgoglio dei fino allora indòmiti Svizzeri!

III. LA POLITICA ULTERIORE

Un secolo di espansione guerriera e di successi trionfali si concludeva nella sconfitta e nella strage. Perduta la Lombardia, e il rischio di perdere persino le terre ticinesi, ch  le truppe di Francesco si spinsero tosto fino a Lugano che molestarono, a Locarno che misero a sacco. Tutta la politica gottardista compromessa e, per quanto si potesse prevedere, irrecuperabile. Umiliazione pi  cocente, di fronte all'Europa, la prova che la vecchia Lega delle montagne non era in grado di difendere il suo orgoglioso sogno imperialistico, n  di dar leggi alle terre e alle genti sottomesse. Ci fu qualcuno, allora, che tutto ci  aveva compreso e previsto: l'ambasciatore fiorentino Francesco Vettori che, dalla sua specola di Roma aveva scritto all'amico in esilio a San Casciano, indicandogli le ragioni per cui, a suo avviso, pur ammirandone la ferocia nell'armi, non si dovessero temere soverchiamente gli Svizzeri: « . . . non fo conto possano diventare altri Romani . . . perch  non troverete che una repubblica come quella divulsa (cio  divisa, non unitaria) possa fare progresso»; se n'  visto l'esempio in Lombardia, appunto, che non han fatto alleata «perch  non vogliono havere a dividere le pensioni in pi  parti», ma neanche son riusciti a farla loro suddita «perch  sarieno in discordia del governarla, et oltre a questo la harioeno a guardare con spesa, et per questo vogliono pi  presto pensione. Vedesi ancora tra loro essere cominciata disunione . . .».

Le perspicue osservazioni dell'ambasciatore fiorentino colpivan nel segno. L'antica Lega montanara era sorta per l'energia di tre «*idee-forza*»: l'indipendenza, la sicurezza collettiva, l'arbitrato, ed era prosperata fintanto che quei principi di libert  e di concordia l'avevano assistita; ma col tempo la sua composizione s'era alterata, l'esempio delle ricchezze troppo facilmente conquistate l'avevano avvelenata, i clamorosi successi di ripetute guerre vi avevan portato la follia dell'aggressione e della potenza; onde discordie tra citt  e campagne, e la

sete del denaro che il cardinal Schiner definì «malattia nazionale degli Svizzeri», e il mercenarismo che fu, sì, l'unica industria dei Cantoni poveri, cioè una manifestazione economica, ma anche smania d'avventure e istinto di preda. Invano, sui Confederati pronti alla guerra civile, eran scesi nel 1481 i mōniti di Nicolao della Flüe, la sua accorata esortazione a perseguire soltanto quegli obiettivi che potessero unirli, non quelle ambizioni che li avrebbero incattiviti e fatti reciprocamente nemici. Sulla fine del Quattro- e al principio del Cinquecento, anche per effetto della corruzione esercitata dai potenti stranieri, la Confederazione era ormai irriconoscibile: gli agenti stranieri di arruolamento e i capitani indigeni, fornitori di truppe alle monarchie, avevano guastato ogni contrada; ancor oggi, siam commossi nel leggere la lettera di Zwingli agli Svittesi e agli altri antichi Confederati, esortante a tornare alla serietà morale delle origini della Lega, ma più ci tormenta il vedere una volta ancora come né l'appello dell'eremita della Ranft, né quello di Zwingli, né le reazioni spesso violente delle campagne contro la doppiezza e gl'intrighi dei governi cittadini raggiungessero lo scopo di richiamare i capi alle loro responsabilità. Fu proprio necessaria la prova della disfatta, cioè la vergogna, lo strazio, il disorientamento.

E tuttavia la «fatale» Marignano divenne una sorta di esame, attraverso il quale si misurò la capacità di ricupero della Confederazione; tanto vero che talune tragiche delusioni sono quasi sempre il solo mezzo che consenta a un popolo di guarire da eccessive e pericolose illusioni e di ritrovare la verità nuda dei fatti. Quest'ultima lezione dei fatti insegnò agli Svizzeri che il loro Stato non poteva svolgere politica di grande potenza, siffatta politica non convenendo alla sua costituzione; che a una Lega di piccole repubbliche (di civiltà, tradizioni, condizioni economiche e sociali diversissime) e che voglia salvare la propria originalità di Lega, appunto, non è permessa la conquista d'imperi, il dominio su popolazioni straniere; che il partecipare ai grandi conflitti europei di nazionalità avrebbe finito per portare i germi della discordia e dello sfacelo nel seno stesso della Svizzera; che, per conseguenza, a un piccolo paese composto un solo orgoglio è consentito: rivaleggiare con le grandi potenze nell'ardua ricerca della grandezza morale; l'affermazione di Carlo Hilty e del presidente Motta condensa tutti gl'insegnamenti che, attraverso quattro secoli, sempre meno confusamente

si son fatti strada nell'educazione democratica del popolo svizzero. Politica di astensione, adunque, sancita poi, nel 1815, con il nome di «neutralità»: neutralità contrattuale, garantita dagli altri e da noi, armata, perpetua ed attiva, cioè ispirata a cristiani propositi di aiuto o, come acutamente osservò nell'Ottocento un grande milanese, Carlo Cattaneo (cittadino ticinese d'onore) opera continua di ricostruzione dei ponti che le guerre impietosamente abbattono tra i popoli.

Queste le conseguenze, questi gl'insegnamenti di Marignano. Di più, risultato concreto, la pace con la Francia che riconobbe alla Svizzera le terre più belle e fiorite dell'attuale Canton Ticino; la pace, con Francesco I^o, detta di Friburgo, nel 1516, confermò infatti il destino delle contrade ticinesi; senza il Sottoceneri, Locarno e Valle Maggia, riconosciute da Francesco I^o proprietà degli Svizzeri, l'importanza dell'attuale Canton Ticino non sarebbe quella che è, né il Ticino costituirebbe il «ponte elvetico» tra l'Italia e i paesi tedeschi, tra il Mediterraneo e il settentrione d'Europa, né la Confederazione potrebbe affermare di stringere insieme quattro parlate e civiltà diverse, tra le quali il Ticino (con le piccole Vallate dei Grigioni) porta agli altri Confederati il prestigio, la bellezza, l'umanità della civiltà italiana.

Così dalla catastrofe di Marignano son nati frutti benedetti: di modestia, di collaborazione, di dignità spirituale. Son le conquiste pacifiche che i caduti nella battaglia han consentito alla patria. Per questo, era giusto innalzare qui — in questo paese ospitale e a noi tanto caro, divenuto a sua volta un grande paese — era giusto innalzare un monumento e invitare i nostri giovani concittadini a riflettere sul passato della Confederazione, onde comprendere le lezioni offerteci dalla storia attraverso l'affannoso travaglio delle generazioni che s'inseguono sotto l'occhio imperscrutabile della Provvidenza.
